

Verri, Pietro, *Osservazioni sulla tortura. Edizione critica dell'autografo*, a cura di Margherita De Blasi, Roma/Padova, Antenore, 2018, xxxviii + 157 pp.

È il 1776 quando il più anziano dei fratelli Verri, Pietro, comincia a documentarsi sui processi agli untori svoltisi a Milano nel corso della prima metà del XVII secolo, durante i quali il ricorso alla tortura fu sistematico e spregiudicato. Da tempo la questione della liceità della tortura in sede penale occupa i suoi interessi civili, e non è un caso che la sua mano sia stata riconosciuta<sup>1</sup> dietro alcune scelte per lo meno stilistiche del *pamphlet* più discusso dell'illuminismo lombardo, quel trattato *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria in cui si definisce la tortura «una crudeltà consacrata dall'uso» che pone paradossalmente «l'innocente [...] in peggior condizione del reo». Proprio nel 1776, del resto, Maria Teresa d'Austria invita lo Stato di Milano a uniformarsi al *Codex Theresianus* e abolire l'uso di questa pratica nei procedimenti penali; sull'onda dell'entusiasmo suscitato dalla proposta dell'imperatrice, Pietro Verri sistematizza le sue considerazioni nelle *Osservazioni sulla tortura*, pubblicate postume nel 1804 da Pietro Custodi, grande figura di storico, economista e politico – ma, ahinoi, non di filologo.

Le *Osservazioni* sono tornate a circolare, negli ultimi anni, grazie ad alcune imprese editoriali volte a sottolinearne la sconvolgente attualità. Risale al 2006 l'edizione Rizzoli curata da Silvia Contarini, che ha riproposto il testo procurato nel 1985 da Gennaro Barbarisi a partire dall'autografo corredandolo di un commento che prende le mosse da quello del grande Giulio Carnazzi; poco tempo dopo, nel 2010, Loredana Garlati ha steso un secondo, ricco commento – tanto più interessante in quanto prodotto da una storica del diritto – per il volume dedicato agli *Scritti politici della maturità* dell'Edizione Nazionale delle opere verriane. Ben due edizioni, licenziate da autorevoli studiose, nel giro di neppure un lustro; un'anomalia che testimonia di un'esigenza viva di confrontarsi con uno dei temi più dibattuti dalla cultura dell'Europa intera. Nel frattempo, importanti indagini sulle carte verriane sono state compiute, in decenni recenti, da Giorgio Panizza, curatore del riordino e dell'inventario dell'Archivio Verri presso la Fondazione R. Mattioli di Milano e autore, con Barbara Costa, dei due volumi dedicati allo stesso (usciti tra il 1997 e il 2000). Nonostante la messe di lavori critici, mancava ancora una vera edizione critica delle *Osservazioni*, giacché Barbarisi aveva offerto il testo critico sprovvisto d'apparato. Per questo, non si può che salutare con favore la nuova edizione curata da Margherita De Blasi, che offre tutti gli strumenti utili a ricostruire le diverse fasi redazionali dell'opera, gli interventi di Verri sul suo testo e l'evoluzione, da questi ultimi desumibile, del pensiero stesso dell'autore.

<sup>1</sup> Cfr. Roggia, Carlo Enrico (2016): «L'entusiasmo della ragione: Cesare Beccaria sulla pena di morte», in A. Afribo, S. Bozzola (a cura di), *Le ragioni del testo. Letture per Pier Vincenzo Mengaldo*, Padova, Cleup, 2016, pp. 123-144, a p. 123.

Come recita, con maggior precisione, il sottotitolo, il volume consiste nell'edizione critica dell'autografo delle *Osservazioni*, il 395 2 1 dell'archivio; l'opera è inoltre parzialmente tramandata dal 395 2 2, *descriptus* di una parte dell'autografo precedente alla campagna di correzioni. Il raffronto costante tra questi due manoscritti consente una migliore verifica della revisione a cui Verri sottopone le sue *Osservazioni*: l'apografo 395 2 2, infatti, «proprio in quanto parziale e collocato in una fase intermedia dell'elaborazione del testo», agevola la visione delle strategie attraverso cui l'autore cerca di ottenere «una più efficace argomentazione» (p. xxxii).

Sarà opportuno partire dalla fine, o meglio dalla prima appendice all'edizione, nella quale De Blasi ricostruisce le fasi iniziali dello studio di Verri. Risorsa principale per le considerazioni di Pietro è il *Summarium Offensivi contra don Ioannem Caietanum de Padilla*, «estratto degli atti del processo agli untori del 1630» (p. xii), che il Nostro legge con partecipazione intellettuale e coinvolgimento anche emotivo, come dimostrano le postille all'opera. Queste possono essere inglobate nel testo senza modifiche o essere addirittura ampliate in una fase successiva, ma molto spesso vengono scartate per il semplice motivo che Verri preferisce riportare l'intera citazione del *Summarium* nelle *Osservazioni*. Tale è la brutalità dei fatti storici che mostrarne la nuda documentazione può bastare a generare indignazione nel lettore, senza che ci sia bisogno di ulteriori commenti. Altra sicura fonte per la ricostruzione del processo e, più in generale, delle dinamiche con cui si diffuse la peste in territorio milanese è il *De peste Mediolani quae fuit anno 1630* del «cattivo ragionatore» (p. 8) Giuseppe Ripamonti. Attraverso il racconto del canonico, Verri tenta di capire come si sia potuto arrivare alle atrocità giuridiche e umane verificatesi durante il processo a Gian Giacomo Mora e Guglielmo Piazza; la risposta va cercata nel totale abbandono della ragione sia da parte del popolo che, cosa ben più grave, della classe dirigente. Se infatti il primo può trovare qualche giustificazione sociale all'ignoranza – la diffidenza nei medici, considerati gli inventori della «vociferata pestilenza [...] per acquistar lucro», viene interpretata come «l'effetto della lunga serie d'inganni sofferti dalla classe superiore» (p. 10) – giudici, medici e amministratori sono colpevoli di conformarsi alle «funeste passioni» (p. 30) del tempo anziché esercitare il proprio raziocinio.

Tanto il postillato del *Summarium* quanto la conoscenza degli altri libri consultati da Verri sono strumenti preziosi per comprendere lo spirito con cui il Conte si appropria al suo manoscritto. De Blasi ci guida all'interno del laboratorio dello scrittore, individuando le motivazioni a un tempo stilistiche e ideologiche delle varianti d'autore. Si nota subito, e la stessa filologa segnala la predominanza di questo tipo d'intervento, come Verri escogiti diverse modalità di «incremento del *pathos*» (p. xxviii) per un maggiore coinvolgimento del lettore. Ritocchi anche minimi sul lessico bastano a enfatizzare, in maniera spesso considerevole, il portato di un'osservazione. Non si creda, però, che le strategie patetiche prevedano solo l'aumento della voce sdegnata di Verri; anzi, come scrive De Blasi, «l'enfaticizzazione stilistica non coincide necessariamente con una maggiore presenza del giudizio autoriale, ma conduce anche verso una maggiore oggettivazione del testo» (p. xxx). Anche i procedimenti di diminuzione della presenza dell'autore, con intere riflessioni espunte dal corpo dei capitoli, servono a rendere più efficace la «insinuazione del dubbio». Verri orienta la lettura, ma non cerca di soggiogarla col proprio parere; quest'alfiere della ragione confida troppo nello sgomento provocato dagli stralci del processo per insistere sull'assurdità di tante accuse o sull'incongruenza delle testimonianze. Più che

un indeciso in cerca di prove che lo convincano, il destinatario ideale di Verri sembra essere l'uomo che sa riflettere sul testo riuscendo a cogliere autonomamente quanto di paradossale e irrazionale connota la terribile parabola dei processi agli untori.

Certo, non mancano altre tipologie di varianti: andrà segnalata, in particolare, la tendenza a rendere maggiormente precisi i riferimenti nel testo aggiungendo specificazioni, come quando si chiarisce che Barlassina, Meda e Birago sono «in tutt'altra Parte» rispetto al «Monzasco» (p. 37), come invece dichiarato da Giacinto Maganza durante un interrogatorio, oppure quando si specifica che oltre Mora, Piazza, Migliavacca e Caterina «moltissimi altri» (p. 50) furono vittime della tortura. Tali modifiche segnalano il rigore perseguito da Verri, che intende fornire informazioni quanto più esatte possibili in un "libro dell'orrore" che, è lecito supporre, immaginava destinato al pubblico. Non mancano, per contro, refusi che dimostrano come il testo tradito non fosse pronto per la stampa, ma anzi necessitasse di ulteriori revisioni: basti, come esempio, «la mancanza di *variatio* e la ripetizione di *tiranni*» (p. 75) in un passo del dodicesimo capitolo. De Blasi dà conto di tutte le dinamiche interne al testo nel commento, quasi integralmente filologico, anche in virtù dell'esistenza delle molteplici edizioni poc'anzi citate. Sono tuttavia apprezzabili note esegetiche volte a chiarire l'identità dei personaggi citati o *realia* oggi (per fortuna, verrebbe da dire) ignoti come l'eculeo, «strumento di tortura a forma di cavalletto» (p. 49). La filologa napoletana propone inoltre traduzioni dei passi latini di cui Verri non offre una versione nel testo: è il caso della tristemente celebre iscrizione sulla "colonna infame" costruita «UBI [...] | SURGEBAT OLIM TONSTRINA | JO. JACOBI MORAE», ossia «dove [...] sorgeva un tempo la bottega di barbiere di Gian Giacomo Mora» (pp. 54-55).

Le nuove *Osservazioni sulla tortura* consegnano un testo dinamico, sviluppato da un Verri particolarmente ispirato alle prese con un tema assai dibattuto allora, ma tutt'altro che desueto ai giorni nostri. Già Michelangelo Zaccarello ha osservato, nella prima recensione dell'edizione De Blasi<sup>2</sup>, come la tortura sia argomento di stringente attualità, se poco meno di vent'anni fa lo Stato italiano scriveva una delle pagine più cupe della sua storia recente con i fatti della caserma Bolzaneto, drammatico epilogo dei cortei contro il G8 di Genova. Sarebbe raccomandabile tornare, coadiuvati dall'ormai ricca strumentazione critica disponibile e nonostante un dibattito politico di livello infimo, alla lucidità di questo libello settecentesco, che decreta «essere la Tortura per se medesima una crudelissima cosa», ma soprattutto «essere veramente degna della ferocia de' tempi delle passate tenebre la insidiosa morale alla quale si ammaestrano i giudici» (p. 64) – e, aggiungeremo noi, i legislatori che ritengono ancora possibile il ricorso a simili, disumane pratiche in una società democratica.

Giuseppe Andrea Liberti  
Università degli Studi di Napoli Federico II  
giuseppeandrea.liberti@unina.it

<sup>2</sup> Cfr. Zaccarello, Michelangelo (2018): «Gli Untori e la tortura: un dibattito (attuale) dell'Illuminismo italiano», *Le parole e le cose*, 07/09, online. URL: <http://www.leparoleelecose.it/?p=33671>.